

«Prometheus» 22, 1996, 11-16

## RICORDO DI ADELMO BARIGAZZI MAESTRO A PAVIA

Ringrazio anzitutto Angelo Casanova di avere pensato a me per questa giornata, che mi trova pronto, ma nello stesso tempo un po' confuso. Sono abbastanza preoccupato, perché parlare di Barigazzi mi è difficile; cercherò di farlo con la speranza di riuscire a comunicare, insieme con le incertezze, anche un po' del significato che questi ricordi serbano per me.

Partirò da quello che ha detto Desideri poco fa parlando di Barigazzi che studiava Plutarco. Desideri ha avuto un'espressione molto felice quando ha parlato di una sorta di colloquio tra lo studioso e l'autore studiato, perché effettivamente l'approccio che Barigazzi aveva con gli autori greci si costruiva su una sorta di immedesimazione, un lavorare per così dire dall'interno. Come Plutarco, prima di Plutarco, era stato il caso di Callimaco, era stato il caso soprattutto di Menandro.

Proprio Menandro segna il mio primo incontro con Barigazzi: erano gli anni '55-'56, quasi quarant'anni fa dunque. Ricordo il suo lavoro paziente, e insieme estremamente scaltrito, sul testo, che era ancora quello del vecchio libro di Goffredo Coppola, l'unico allora disponibile, molto precedente le scoperte dei nuovi papiri. Barigazzi lavorava alla ricostruzione degli *Epitrepontes*, della *Samia*, del *Misoumenos*. Erano lezioni tutt'altro che facili per chi ascoltava, perché c'era dentro tutto: tutto era compresente, dall'annotazione grammaticale a quella metrica a quella di stile, ma era molto nitido il disegno generale; era il disegno generale che permetteva di capire, di prendere quegli appunti che poi mi sono ritrovati e che mi sono rimasti preziosi. Veniva fuori un Menandro assai diverso da quello consueto e, soprattutto – ricordiamo la data – un Menandro che era ancora fuori moda. Menandro divenne di moda alla fine degli anni Cinquanta, quando, dopo la pubblicazione dei primi papiri, tutti ne scrissero; tutti, conoscitori e non, vollero dire la loro.

Il lavoro di Barigazzi era, come ho detto, contemporaneamente di ricostruzione molto paziente del testo, ma anche di interpretazione di grosso peso degli aspetti più importanti del mondo menandro. Ricordo molto bene tutto lo slancio con cui egli cercava di far capire in che cosa consistesse la novità degli *Epitrepontes*, in che cosa consistesse la crisi di Carisio che prima incolpa la moglie e poi si scopre di essere egli stesso ugualmente colpevole, responsabile della stessa colpa. Sappiamo che molte delle ipotesi che Barigazzi avanzò, per esempio quella di ricostruzione della *Samia*, si sono rivelate sostanzialmente esatte alla luce delle scoperte successive. Ma a me pare che tutto questo si possa considerare in fondo secondario, seppure

implica un saldo possesso dell'autore studiato; ciò che mi rimane nella memoria come il ricordo più vivo è la partecipazione, l'immedesimazione che si realizzava ogni volta tra Barigazzi che parlava, spiegava, leggeva e il testo che riprendeva vita davanti a noi.

Alcuni anni dopo, quando ero già assistente, chiesi di poter assistere ad alcune lezioni non di Letteratura, ma di Filologia. Non appare forse strano che un assistente dovesse chiedere di poter assistere? Si trattava di lezioni dedicate a un numero molto più ristretto di studenti del terzo e del quart'anno, svolte quindi a un livello già superiore, che permettevano di vedere ancor meglio la sua grande capacità di coinvolgimento nella lettura e nella ricostruzione della commedia. Devo dire che si chiamavano lezioni, ma si trattava di un vero e proprio seminario, minuziosamente preparato, ma che insieme lasciava ampi margini per suggerimenti, obiezioni, interpretazioni alternative.

Il punto d'arrivo di tutto questo lavoro noi lo abbiamo nel suo volume menandro apparso nel 1965, la cui occasione fu la serie di conferenze che Barigazzi tenne a Torino, invitato per il secondo ciclo delle lezioni intitolate ad Augusto Rostagni. Non so se queste lezioni siano state l'occasione o la causa del libro: tutto il materiale era infatti pronto nella mente dello studioso, ma non so quanto fosse pronto nella scrittura. Ricordo però bene che tra la notizia dell'invito e la pubblicazione passarono solo pochi mesi. Si trattò dunque del fortunato precipitare di un lavoro che era in sospensione e che avrebbe rischiato di disperdersi, come accadde purtroppo ad altri lavori.

Ci resta un libro che a mio parere è importante. È un libro importante da un punto di vista storico perché segnò una svolta nell'approccio critico a Menandro, un Menandro visto alla luce di Teofrasto, alla luce di Aristotele. Erano tempi in cui ancora i filologi-letterati Aristotele lo leggevano poco e in cui era difficile a coloro che studiavano il teatro antico immaginarsi mediazioni tra teatro e filosofia. Queste mediazioni invece nel libro di Barigazzi vengono delineate con notevole lucidità, senza raffigurare in Menandro un pedissequo, tedioso applicatore di Aristotele e del *peripatos*, ma innervandone la lettura di una consapevolezza etica propria del suo tempo.

Accanto a Menandro c'era in quegli anni Epicuro; e anche per Epicuro vale, direi, lo stesso principio, la combinazione cioè del lavoro sui papiri, del lavoro di ricostruzione e di interpretazione del testo, e di considerazione generale dell'ambiente culturale del tempo, cioè del passaggio dal quarto al terzo secolo. Un tempo, un'epoca, alla quale, insieme con quella plutarchea, Barigazzi dedicò la maggior parte dei suoi interessi, che gli era forse in modo particolarmente congeniale. Sappiamo che i due scritti appassionati che possiamo leggere nei volumi della *Storia e Civiltà dei Greci* diretta da Bianchi Bandinelli, riguardano proprio il complesso trapasso dalla società

del quarto a quella del terzo secolo. Nell'approccio ad Epicuro lo guidava proprio la coscienza della grande trasformazione culturale in atto, delle nuove espressioni della poesia e della filosofia, della formazione delle scuole. Barigazzi si muoveva in quest'epoca con grandissima competenza e soprattutto con la rara capacità di mettere in collegamento piccoli particolari l'uno con l'altro, sì da ricavarne suggerimenti preziosi.

Anche Epicuro è per me legato, oltre che agli articoli di Barigazzi, a un incontro. Vi ho detto prima che l'incontro con Menandro fu anche il mio primo incontro con Barigazzi; potrei dunque dire che l'incontro con Epicuro fu l'incontro zero. Perché incontro zero? Perché non fu un incontro con Barigazzi maestro, ma solo con Barigazzi esaminatore. Era l'orale del concorso del Collegio Ghislieri e a Barigazzi era affidato un esame di cultura antica: si partiva dal latino, non dal greco. Mi mise dunque davanti le *Tusculane* di Cicerone: "Traduca". Io riuscii a tradurre, a dire anche qualche cosa; mi fece alcune domande, da domanda nasce altra domanda, quindi mi chiese: "Per Epicuro che l'uomo possa essere beato come gli dei è solo un modo di dire o significa qualche cosa di più preciso?". Il senso della risposta era chiaro, ma la motivazione? Non me la sentii di rispondere, ne sapevo troppo poco; avevo fatto un liceo in cui le materie classiche si erano ridotte ad alcune aride conoscenze grammaticali, non erano servite ad alcuna apertura culturale. Allora la risposta me la dette lui, ed è una risposta di cui mi sono sempre ricordato, perché fu la prima acquisizione di un patrimonio di conoscenze critiche sul mondo antico. Mi resi conto poi che la domanda era una domanda cruciale, una domanda attraverso la quale si poteva capire quanto si era inteso del senso stesso del pensiero di Epicuro, uno snodo molto importante dell'etica antica, e non solo dell'etica. Ritrovai la stessa lucidità di porre lo studente dinanzi al problema cruciale nelle domande che Barigazzi faceva agli esami, la sua preoccupazione di accertare nell'allievo, oltre alle indispensabili conoscenze, soprattutto la capacità di afferrare il nocciolo importante delle questioni. Un modo di interrogare che era coerente con il modo di procedere del suo insegnamento.

Ripensando a quel tempo e guardando alla sua bibliografia, mi pare che negli anni Cinquanta sia già presente l'intero arco degli autori cui Barigazzi dedicherà la sua maggiore attenzione e su cui tornerà anche a grande distanza di tempo. A differenza di altri studiosi che affrontano un autore dopo l'altro, un problema dopo l'altro, Barigazzi ha sempre avuto dinanzi a sé una schiera di autori e di questioni ed è rimasto fedele ad essi facendo interagire le varie ricerche e arricchendo volta per volta le proprie scoperte, l'una illuminando le altre, e tutte componendosi via via in un panorama sempre più articolato.

Ho detto Menandro, ho detto Epicuro, poi ancora Callimaco, Teocrito,

Euforione, Plutarco, Favorino, Galeno. A proposito dell'edizione di Galeno apparsa non molti anni fa, ricordo che già all'inizio degli anni Sessanta Barigazzi mi parlava di avere l'impegno editoriale. Così di molti altri studi: affrontati, poi lasciati temporaneamente da parte, rimandati, quindi ripresi; questo modo di lavorare da una parte arricchiva, dall'altra rischiava talora di disperdere.

Ho detto: Barigazzi mi parlava. Ma quando parlava? Come parlava? Devo dire – questa almeno è la mia esperienza – che non parlava molto spontaneamente; bisognava provocarlo un po', trascinarlo un po'. Dopo che veniva trascinato, che gli erano state poste delle domande, allora, da quei colloqui un po' strappati, venivano fuori i progetti, progetti poi realizzati, progetti anche non realizzati. Mi ripeté più volte: “Bisognerebbe scrivere un altro libro, sulla tecnica teatrale di Menandro”, e lo aveva tutto in mente; di questo lavoro restano gli spunti all'interno dei suoi saggi, esso c'è già in potenza dentro i suoi saggi, ma è mancato un altro ciclo di conferenze che probabilmente l'avrebbe costretto a costruirlo autonomamente. Altro caso l'edizione di Euforione: credo che Angelo Casanova di Euforione si ricordi molto bene, se non sbaglio proprio su Euforione prese la sua prima lode. Il corso di Euforione fu probabilmente uno dei corsi più belli e più difficili, ma poi un'edizione di Euforione non c'è stata. C'erano tutti gli elementi che presuppongono l'edizione, ma ne dovette essere poi distolto, e non ebbe poi più l'occasione di ritornarci.

Qualche volta riuscivo a conoscere gli articoli ancora prima che questi fossero stati scritti, proprio perché li aveva già tutti in testa. Quando Barigazzi parlava? Normalmente, dopo la lezione del pomeriggio, saliva e si chiudeva nel suo studio per lavorare, e io – per me era già quasi la fine della giornata – dopo un po' di tempo non di rado vi facevo irruzione. Quale era la ragione? Talvolta era solo un pretesto, ma per lo più non era un pretesto: avevo dei problemi su quello che avevo studiato quel giorno. E allora bussavo, entravo e gli ponevo le mie domande. Allora Barigazzi interrompeva il suo lavoro che spesso era molto distante da quanto io gli proponevo, metteva da parte quel che stava facendo e si metteva a considerare con me la questione irrisolta, e fino a quando non se ne veniva a capo non desisteva. Io allora non mi rendevo conto della mia insolenza, e di che cosa significasse essere pronto a interrompere il proprio lavoro; ora me ne rendo conto: continuo a seguire il suo esempio, ma devo dire che un po' mi pesa, che lo faccio perché questo è il mio dovere d'ufficio. Barigazzi invece non appariva assolutamente infastidito, lo faceva con molta naturalezza. Gli riusciva tanto naturale che qualche volta dovevo essere io a smettere, a dire: “Guardi professore, dovrei andare perché mi parte il treno”. Era questa una disponibilità enorme nei riguardi di qualcuno che si rivolgeva a lui come al suo maestro di

greco, considerando ovvio che dovesse continuare a insegnargli quello che egli non sapeva, ad aiutarlo nelle difficoltà incontrate nel proprio lavoro.

Altre volte le conversazioni si spostavano su quello che stava facendo lui, e allora si infervorava molto e, come ho detto, raccontava quello che aveva appena finito di guardare e di capire. Ricordo benissimo di avere ascoltato tutto il suo lavoro su Eumelo, che mi espose con tutti i passaggi logici e le argomentazioni sviluppate poi scrivendolo. Forse spiegarlo a me gli serviva, fatto sta che io imparavo molto da quello che mi diceva.

In quelle conversazioni scoprii anche lo spessore storico della filologia. Barigazzi parlava spesso di Bentley, parlava spesso di Böckh, mi fece conoscere il Sandys; conosceva molto bene la storia della filologia, ma non ne fece mai sfoggio, anche quando poi, negli anni Settanta, essa divenne in qualche maniera di moda.

Riservato, ma non taciturno, parlava normalmente di quel che doveva fare e non di quello che aveva fatto. Non ricordo che si sia mai citato. Era di grande riserbo su quello che aveva fatto; e ancora un più grande riserbo circondava la sua vita privata. Che Barigazzi fosse stato partigiano lo scoprii con meraviglia attraverso i ricordi di conoscenze comuni: lo scrittore Francesco Perri, amico di mio padre, che abitava a Pavia, e Bianca Ceva, che avevo avuto come insegnante al ginnasio, ebbero occasione di parlarne. Ma non trasparì mai dalle nostre chiacchierate. Il 25 aprile 1965 Barigazzi fu chiamato a tenere la commemorazione ufficiale del ventennale della Resistenza nell'Oltrepò al Teatro Sociale di Voghera; ci si andò con l'amico Lorenzo Deagatone, anche lui suo allievo e da poco laureato, molto curiosi di quel che egli avrebbe detto. Fu un discorso di straordinaria lucidità e durezza verso tutte le compromissioni e i trasformismi che venivano prosperando, un discorso non direttamente politico, che politico non voleva essere, ma che ebbe nondimeno un forte impatto politico.

Mi rendo conto che i miei ricordi sono molto di parte e determinati temporalmente, che si riferiscono agli anni Cinquanta e agli anni Sessanta, che riportano al Barigazzi pavese. So che anche dopo egli mantenne tutta la sua carica di entusiasmo, tutta la sua generosità, la costanza nel lavoro, ma forse fu proprio di Pavia la fervida gioiosità con la quale nel Sessantotto sperò nel rinnovamento di un ambiente che avvertiva ormai sclerotico e che gli permise d'impegnarsi, d'accordo con gli studenti, in un tentativo di rinnovamento dell'università.

Alla base di tutto c'era il suo modo di mettersi in rapporto con chiunque gli stesse dinanzi, studente, assistente o collega, un rapporto da persona a persona, che non teneva assolutamente conto né del grado né dell'età. Questo era molto importante per gli studenti. Mi ricordo di quando andai a chiedergli la tesi, mi sentivo molto impacciato e gli dissi: "Guardi però, pro-

fessore, che io sono molto sprovveduto”. Mi rispose con un sorriso di benevola ironia: “Sprovveduto di che cosa? Di libri o di voglia di lavorare?” E, al mio imbarazzo, aggiunse: “Per il resto è qui per imparare”.

Anche se questo può sembrare paradossale, se oggi può sembrare paradossale, il rapporto con me che ero assistente era, se ci ripenso, un rapporto anomalo, perché erano tempi – i più giovani grazie al cielo questo non lo sanno – in cui era abbastanza comune che l'assistente fosse una sorta di segretario particolare del docente, di segretario personale, sì, diciamo segretario, anche se forse attendente sarebbe parola più precisa. Ecco, devo dire che io non lo sono mai stato, e non per mio merito. E neppure sono mai stato destinatario di pettegolezzi accademici; i pochi che conoscevo mi arrivavano da altre persone, per altri giri. Barigazzi – fui suo assistente per otto anni – non mi parlò mai male di alcun suo collega. Non che gli dovessero mancare le antipatie, probabilmente alcune anche ricambiate, ma non me ne parlò assolutamente mai. Si parlava sempre di cose di studio. E io credo veramente che, al di là di tutto quello che mi ha insegnato, e mi ha insegnato molto anche se io ho imparato poco, è questa lezione di limpidezza il suo dono più prezioso, quello che ciascuno di noi vorrebbe riuscire a trasmettere ai giovani che ci stanno vicini, a cui siamo chiamati ad insegnare.

DIEGO LANZA